

Da ragazza, leggendo *Per chi suona la campana* di Ernest Hemingway, Lilli Gruber rimase incuriosita dalla dedica: «A Martha Gellhorn». Si chiese chi fosse quella donna. «Ma all'epoca non c'era Google» e solo più tardi scoprì che era stata la più grande corrispondente di guerra del Novecento. Nel 1998, ottantanovenne, quasi del tutto cieca e incapace di viaggiare, Gellhorn si uccise con una pillola al veleno. «È morta come ha vissuto. E ha vissuto come voleva, pagando un prezzo molto alto».

La guerra dentro. Martha Gellhorn e il dovere della verità non è una biografia ma «un omaggio e in qualche modo un dialogo», spiega Gruber nelle prime pagine del suo nuovo libro. Gruber, che oggi conduce *Otto e mezzo* su La7 ed è stata in Italia la prima donna a presentare un telegiornale in prima serata e un'inviata Rai nei principali eventi internazionali, decide di dialogare con Martha «in un momento in cui è importante difendere la ricerca ostinata della verità e della buona informazione, soprattutto nel raccontare le guerre».

L'INCONTRO

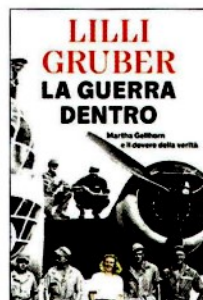
Durante la guerra civile di Spagna Gellhorn conosce Hemingway, del quale diventerà la terza moglie e «l'unica delle quattro a mandarlo al diavolo», tiene a precisare Gruber. Nel 1939 vanno a vivere a Cuba, dove lui scrive *Per chi suona la campana*. «Ma non è appagata né tranquilla: voleva tornare in Europa per raccontare la Seconda guerra mondiale. Hemingway invece non ha alcuna voglia di partire». Lui, 44 anni, famoso e ricco, beve molto, circondato da una corte adorante di compagni. Lei, 35 anni, non è a suo agio nei panni della moglie che si occupa della gestione della casa: così si fa mandare dalla rivista americana *Collier's* sul fronte italiano. Quando capisce che lo

MARTHA GELLHORN

L'INVIATA CHE SPOSÒ (E LASCIÒ) HEMINGWAY L'UNICA DONNA IN NORMANDIA

Lilli Gruber dedica un libro alla grande giornalista di guerra americana che raccontò in diretta lo sbarco. «Il mio è un omaggio alla sua scrittura minimalista e vivida. Lei e il marito scrissero sugli stessi eventi, ma lui si sentiva un eroe»

DI VIVIANA MAZZA

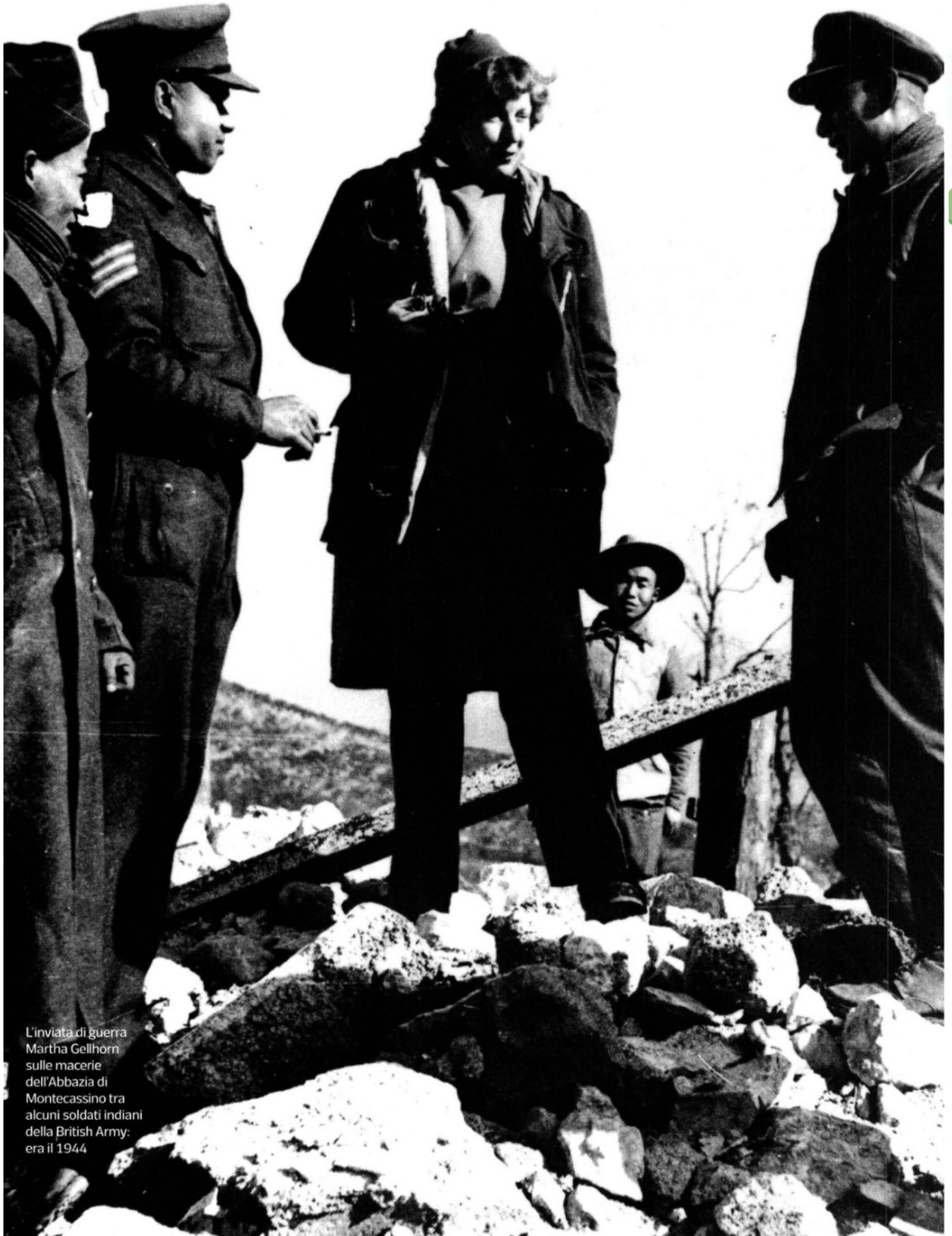


DIETLINDE GRUBER, DETTA LILLI È NATA A BOLZANO IL 19 APRILE 1957, È SCRITTRICE, GIORNALISTA E INVIATA DI GUERRA. ORA CONDUCE 8 E MEZZO. QUI A SINISTRA IL SUO ULTIMO LIBRO, DEDICATO ALLA GIORNALISTA MARTHA GELLHORN, EX MOGLIE DI HEMINGWAY

sbarco in Normandia è imminente, fa un salto a Cuba, nel marzo 1944, per convincere l'uomo che ama a partire: un grande scrittore come lui non può perdere quell'avvenimento storico. Ma Hemingway, senza dirlo alla moglie, si è già accordato proprio con *Collier's*: «Tra tutte le testate che avrebbe potuto scegliere, si è preso quella per cui lavora anche lei». Sarà il loro inviato speciale in Normandia, lui in prima pagina a caratteri cubitali, lei relegata in quelle interne. Sempre che Martha riesca a partire, perché è rimasta sen-

za accreditato. Sfruttando i contatti – dai Roosevelt (di cui è amica) a Allen Grover (vicepresidente del gruppo editoriale di *Time* e forse suo amante) – alla fine la giornalista sale su un cargo che attraversa l'Atlantico.

I pezzi scritti quel giorno da Gellhorn e da Hemingway ci raccontano due modi diversi di fare giornalismo. Lei, con la sua scrittura «minimalista, essenziale, ma anche così vivida», sarà «la sola donna corrispondente di guerra sulla spiaggia dello sbarco in Normandia. E in assoluto una dei



L'inviata di guerra Martha Gellhorn sulle macerie dell'Abbazia di Montecassino tra alcuni soldati indiani della British Army: era il 1944

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



A sinistra Ernest Hemingway con Martha Gellhorn, la sua terza moglie, dopo una battuta di caccia. I due si sposarono nel 1940 e si lasciarono 5 anni dopo. Lo scrittore morì suicida nel 1961, così lei nel 1998

pochi giornalisti testimoni oculari di quell'evento storico». Hemingway non metterà piede a terra. «Non è molto lontano, Ernest. È salito su un mezzo di trasporto per truppe dove si soldati sono ammassati spalla a spalla. Il tono dell'articolo che invierà a *Collier's* è ben diverso rispetto alla nitida e potente descrizione di Martha. **Tanto per cominciare, la battaglia sembra averla vinta lui, di persona... è lui il protagonista, l'eroe che si dimostra all'altezza della sfida.** È a lui che il comandante Andy si rivolge quando il vento gli strappa di mano la carta nautica, per chiedere davanti a quale settore si trovino».

Pur amando Hemingway come narratore, Gruber ricorda che «il reporter non è la notizia» e che il racconto emotivo non basta nel giornalismo. «Ti posso far vedere le donne afgane cacciate perché manifestano contro i talebani e mi fai provare una fortissima emozione e voglia di difenderle» ci dice al telefono, quando osserviamo che ai tempi di Twitter e delle Instagram stories questi sono temi molto attuali «ma se non inserisci i fatti in un contesto, se non mettiamo al centro del racconto la profondità giornalistica rischiamo di sprofondare in un mare di fake news». Gellhorn scriveva: **«Le persone ingoiano molto più volentieri le bugie che la**

verità, come se le bugie avessero un gusto di miele».

Non che l'avventura non fosse una motivazione anche per Gellhorn. «Probabilmente il motivo per cui sono stata così felice in guerra (oltre al fatto di non essere mai colpita) è che la guerra è la più grande di tutte le follie e consente a chi la vive di gettar via l'intero armamentario della quotidianità e di comportarsi da folli», scriveva. **Essere circondata dall'orrore, le ricordava la semplice gioia di essere viva.** Ma c'è anche un senso fortissimo di responsabilità, una spinta etica, dietro i reportage di Gellhorn: «La volontà di andare a vedere, di smascherare il gioco dei potenti, di stare da parte di chi non decide, ma soffre più degli altri. E il rifiuto di accontentarsi delle versioni ufficiali», scrive Gruber. Anche quando l'orrore del campo di concentramento di Dachau, che la rimette in contatto con le sue radici ebraiche, spazza via ogni «speranza, innocenza e gioia», Gellhorn resterà convinta che sia dovere del giornalismo continuare a testimoniare.

IL MARITO

Gruber coinvolge in questo libro-dialogo anche il marito Jacques Charmelot, che è stato il capo dell'ufficio dell'*Agence France-Presse* a Bagdad e, prima, a Beirut. «Ero molto restia a interpellarlo, è una persona molto discreta. E poi lui ne ha viste davvero tante ma non sopporta questa specie di eroismo in cui noi giornalisti diventiamo la notizia». A volte i giornalisti esperti dissuadono i giovani dall'intraprendere questo lavoro, Charmelot non lo fa: è una vita che ha ancora senso ma «la qualità fondamentale è lo scetticismo, la molla che ti spinge ad andare oltre le apparenze».

NEL 1998, A 89 ANNI, LA GIORNALISTA, ORMAI QUASI DEL TUTTO CIECA E INCAPACE DI VIAGGIARE, SI UCCISE CON UNA PILLOLA DI VELENO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

